

---

*GIULIANO VANGI*

---

# Inconscio *e materia*

---

*di ANNA MARIA SANTORO*

---

CLASSE 1931, pronuncia la *g* in modo sibilante, richiamando alla memoria la valle dov'è nato, tra il crinale dell'Appennino e il fiume Arno, non lontano dalla terra di Giotto e Beato Angelico, dove il suono del linguaggio pare acquisito dalla dolcezza di quel paesaggio su cui poggiano castelli e ville, rendendo musicale anche il parlato quotidiano. Giuliano Vangi conserva ancora quel modo di discorrere toscano, nonostante sia vissuto a lungo altrove.

Dopo gli studi all'Istituto d'Arte e all'Accademia di Firenze, si reca a Roma. Poi a Milano. «*Ma ben presto mi resi conto che non era il mio ambiente. Il clima di quegli anni era goliardico; e più che lavorare, si parlava e si beveva molto, ... rimasi deluso*», conversa con Alfredo Fiz a Pietrasanta a settembre del 2014.

Si trasferisce a San Paulo del Brasile per qualche anno e nel 1961 torna in Italia dopo un viaggio negli Stati Uniti.

Guardare le sue opere è oggi come sfogliare *Cent'anni di solitudine*, dove il lettore incontra i personaggi di Marquez dai nomi sempre uguali, che nascono, crescono; partoriscono i figli. E i figli altri figli, in cicli ininterrotti di vita e morte, dove il tempo pare procedere in avanti e invece torna indietro, nella replica di azioni sempre uguali; esattamente come il giorno può donare il risveglio e riti quotidiani, con intervalli che assicurano novità, nell'illusoria traduzione di un destino che può essere migliorato.

Similmente, Giuliano Vangi presenta l'uomo che appartiene a una memoria che nel mito cela le ambiguità; che s'innamora di violenza e di bellezza; che il tempo muta nella sua forma plastica ma non nelle emozioni. Così, con uno sguardo etico sulla realtà, lo modella nella creta; vi appoggia le mani ad occhi chiusi per pensare a una figura vista; eliminare, ad occhi chiusi, tutte le cose non inte-



nel *Vincitore* in gesso patinato, in *C'era una volta* in resina dipinta, in *Veio*, con un centauro in bronzo su una moto *Triumph Tigre* trasformata nelle ruote e nella sella, con un elmo antico al posto del casco e un giubbotto di pelle invece della corazza; oppure in *Ragazzo in piedi*, con gli occhi di vetro che sono protesi per non vedenti e una dentiera in bocca: rappresenta la protesta del 2011 degli *indignados* in Spagna contro il potere finanziario.

*Uomo e animale* in bronzo, *Il Vincitore* in gesso patinato, *Katrina*, *Uomo con le mani in tasca*; e poi *La bruma del mattino*, *Veronica al mare*, *Ragazza con capelli biondi* sono brandelli recisi dalla cronaca.

«La scultura di Vangi non vuol essere originale ma originaria, e per questo capace di concretizzare un "presente antichissimo" come diceva Pessoa», scrive sul catalogo Gabriele Simongini, curatore della mostra al Testaccio. Tornano in mente le stori-

ressanti perché rimanga, nella mente, la sintesi.

Da febbraio a giugno di quest'anno è *testimonial* di *Arteinsieme*.

A gennaio si è conclusa la sua mostra al *Macro Testaccio* a Roma, curata da Gabriele Simongini e allestita da Mario Botta in due grandi padiglioni con gli ingressi l'uno di fronte all'altro, contrapposti nel contenuto ma visivamente uniti da un tappeto-guida blu Klein, la stessa tinta che all'interno conclude la visione dell'esposizione, in segno di speranza.

Sullo sfondo del Macro c'è *Big Bambù*, l'installazione permanente di Mike e Doug Starn; alta trentatré metri; è costruita da rade canne messe a sbieco, allacciate da corde colorate in pochi punti di contatto. A salirci, si ha paura se si guarda verso il basso, perché il suolo man mano si allontana; ma l'entusiasmo cresce se si guarda verso l'alto. In ridiscesa, invece, lo scricchiolio del bambù dà luogo, ad ogni passo, a emozioni contrastanti.

Uguualmente, Giuliano Vangi ci consegna la sua arte, sulla scia di ambiguità della natura umana: *Ulisse*, ὀδύσσομαι (*odýssomai*), odiare oppure essere odiato; è l'imponenza di una statura di granito alta tre metri; a giragli lentamente intorno, un secondo volto e una fessura inducono a pensare a due immagini affiancate. Tornati al punto di partenza, si ha certezza di un'unica figura in un blocco di marmo intero.

La stessa sorpresa è rievocata, benché forme e materiali siano diversi,

che interviste di suo padre, Franco Simongini, per la *Rai*, e i suoi incontri col Maestro Vangi negli anni Ottanta rinnovati, oggi, in un documentario di Raffaele Simongini, fratello del curatore.

Ogni materia dà possibilità diverse; Vangi la sceglie; la lavora con pazienza nei dettagli dei graniti a piani larghi, del bronzo, del legno e del ferro, acciaio, rame, oro, nichel, avorio, quarzite e resina; talvolta insieme nella stessa opera d'arte come ad Arezzo, nei tre luoghi liturgici del presbiterio della cattedrale gotica: nella scultura policroma dell'angelo in volo per l'altare, usa il nichel con l'argento, il bronzo per i capelli, l'avorio per gli occhi; tre tipi di marmo per il pulpito; e il marmo di Carrara per la poltrona vescovile.

Le sue opere si trovano nelle chiese, piazze e gallerie di tutto il mondo, anche in Giappone, nella città di Mishima ai piedi del monte Fuji, dove è stato inaugurato il Museo Vangi nel 2002, un edificio di 2.000 metri quadrati e un parco di 30.000, in cui sveltano le sue cento statue, tra bianche luci interne e bianchi basamenti esterni.